

**romanzo**

# Siparietto satirico di Cappelli davanti allo specchio

DI **MASSIMO ONOFRI**

**L**o dico subito, a scanso d'equivoci: leggere un romanzo di Gaetano Cappelli è sempre un piacere da non rinviare. Qualità narrative indubbe, grande abilità nello scioglimento dei tanti fili d'una sempre fitta trama, padronanza linguistica (dal notevole controllo metaforico sino alle simulazioni del parlato, barese o lucano che sia): sono ingredienti che fanno di lui uno scrittore di sicura affidabilità. Il tutto accompagnato a un'ironia sfrenata quasi quanto l'incontenibile vocazione di narratore: la quale ironia sta lì a ricordarci che il romanzo può forse ancora sopravvivere come atto di consapevole e callida nostalgia, la cui attualità resta, però, tutt'altro che scontata. Anche qui, come già altrove, Cappelli prende in tutti i modi le distanze dalla sua materia narrativa. Magari rivolgendosi consigli ai suoi lettori, a seconda che siano uomini o donne. Fingendo scrupoli morali e pudore. Aprendo improvvise digressioni. Proponendo finali, che sono agnizioni, per subito ritrattarli. Ironizzando su quel paio di suoi colleghi che "senza un motivo" spostano continua-

mente «il peso del corpo su una gamba» dei loro personaggi. Biasimando l'uso di "recandosi": «come scrivono i carabinieri e la gran parte dei nostri scrittori». Monito di non poco conto, aggiungerei: se è vero che proprio l'uso in funzione nobilitante di quel verbo ha messo a rischio qualche pagina del grande Romano Bilenchi.

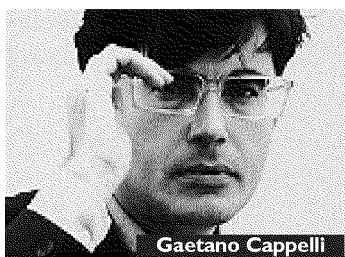
Certo: come si fa a non usare l'ironia di fronte a questa folla di personaggi, uno più improbabile dell'altro? Una vedova sensualissima (e sessualmente molto attrezzata, scopriremo poi, nonostante la quinquennale astinenza), Vera Gallo, desiderata dagli uomini più diversi, la quale, partita da un oscuro paese lucano, finirà, felice e innamorata, tra le braccia d'un inquietante miliardario siberiano; un piazzista d'opere d'arte, Dario Villalta, che s'infatua solo di "vedove devote" e dalla carne ben "frollata"; Aaron Kamin-sky, uno psicanalista alla moda e in cattiva fede, che finirà per credere ai suoi stessi referiti, tra metempsicosi e psicologia "trascendentale", oltretut-

to figlio d'un ebreo polacco, negromante, perso nell'inferno dei lager tedeschi e dei gulag russi; Carmino Palomino, imprenditore anche d'arte - e datore di lavoro del Villalta, e

scambista; Vito Scandurra, malavitoso e pregiudicato, marito di Luana Saporito, mastodontico femminone dalle voglie e i vizi smisurati; Elio Di Ilio, chef di fama internazionale, ma che non sa cucinare; e moltissimi altri ancora. E poi: la statua di San Vitore attribuibile niente meno che al Mantegna; una ricetta di incredibile gastronomia, quella del "Pacchero estremo"; quindi il pirotecnico finale al De Luxe Hotel di Capri. Alla fine di tutto, però, la satira del mondo dell'arte contemporanea e di certa fatua ricchezza, proclamata sin dal risvolto, resta un debole pretesto: ben diversamente da altri romanzi di Cappelli. Per i continui e gratuiti colpi di scena, per l'insistenza d'alcune digressioni (mettiamo quella sui piccioni), per la ripetitività di certe infatuazioni e certi personaggi (quanto a Davide, che si tratti di Vera Gallo o di Mariasofia Marasca, fa lo stesso), l'impressione rimane quella d'un divertimento e d'un talento talvolta fini a se stessi.

Gaetano Cappelli  
**LA VEDOVA, IL SANTO  
E IL SEGRETO DEL  
PACCHERO ESTREMO**

**Marsilio** | Pagine 244. Euro 17.00



**Gaetano Cappelli**

Con abilità narrativa  
l'autore prende di mira  
il mondo dell'arte  
contemporanea. Ma è poco  
più che un pretesto per  
un mero divertissement

